

le erbacce

15

in copertina
Albert Bierstadt, *Kings River Canyon California* (1870)
(particolare)

Prima edizione ottobre 2018
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-97011-73-6

Henry David Thoreau

IL MATTINO INTERIORE

PROSA E VERSI DA *THE DIAL*

Edizione, introduzione e note
di Giuseppe Sofo

Traduzione di
Francesca Pitotti e Giuseppe Sofo



ORTICA EDITRICE

Indice

<i>Introduzione</i>	7
Una passeggiata d'inverno	19
Storia naturale del Massachusetts	53
Secoli bui	107
Affetto	113
Strofe	116
Sic vita	117
Amicizia	119
Il cavaliere nero	122
Il mattino interiore	123
Amore libero	125
L'esitazione del poeta	127
Mormorii da un'arpa eolica	128
La luna	129
Per la fanciulla a Oriente	130
Pioggia d'estate	133
A un gallo randagio	135
Versi orfici	137

Introduzione

Il giovane Thoreau di *The Dial*

Queste pagine raccolgono i testi di Thoreau pubblicati su *The Dial: A Magazine for Literature, Philosophy, and Religion*, la rivista curata dal gruppo trascendentalista americano tra il 1840 e il 1844, che diede all'autore le prime possibilità di esprimere tutto il proprio talento e di sperimentare generi che divennero poi centrali nella sua creazione letteraria.

Nonostante l'esperienza di *The Dial* sia durata solo quattro anni, la rivista ha saputo lasciare un segno indelebile nella produzione culturale e letteraria statunitense del Diciannovesimo secolo. Curata inizialmente da Margaret Fuller, poi da Ralph Waldo Emerson e in un caso anche dallo stesso Thoreau, la rivista diede spazio ad alcune delle opere più importanti non solo del movimento trascendentalista, ma anche di autori piuttosto lontani nel tempo e nello spazio, tradotti talvolta per la prima volta in inglese. Oltre

agli stessi Thoreau, Emerson e Fuller, scrissero per la rivista autori come Amos Bronson Alcott, William Ellery Channing, George Ripley, James Russell Lowell, insomma alcune delle più importanti voci americane del Diciannovesimo secolo. Ed è proprio questo che *The Dial* doveva essere nelle intenzioni di Emerson, “una voce gioiosa e razionale”¹ che si inserisse in maniera discreta ma efficace nel panorama culturale statunitense.

Il ruolo che *The Dial* ha avuto nello stimolare gli autori a comporre nuove opere è evidente, e questo è ancor più vero per Thoreau che per altri. Se Fuller rifiutò alcuni dei suoi contributi, tra cui “*A Walk to Wachusett*”, Emerson, che aveva già consigliato al discepolo di tenere un diario, lo incitò a inviargli poesie e saggi per la rivista, e nella corrispondenza tra i due, è proprio Thoreau a farci sapere che, nonostante non scrivesse versi ormai da tempo, in quel periodo sentiva talvolta “il borbottio del tuono”² avvicinarsi. Se conosciamo Thoreau come il poeta della natura, come colui che più di ogni altro seppe raccontare l’ambiente del New England con toni che non ne negavano l’asprezza, ma ne esaltavano al

¹ Dall’editoriale di Emerson a *The Dial*, vol. I, n. 1, luglio 1840.

² Da una lettera di Thoreau ad Emerson del 15 febbraio 1843.

contempo la bellezza, non possiamo poi dimenticare che i primi testi dedicati alla natura compaiono proprio sulle pagine di *The Dial*. La sua capacità di guardare alla natura non come una fuga dalla società, ma piuttosto come il modello di un'altra società da costruire, più vicina alla stessa natura umana, nasce proprio qui, e chi ha apprezzato i testi più conosciuti dell'autore, non potrà che gioire di queste prime brevi opere, che già contengono *in nuce* le direzioni che l'opera di Thoreau prenderà in seguito.

Nei saggi riuniti in questa raccolta, l'autore americano scopre che quel tipo di scrittura che ha già sperimentato nei suoi diari, può avere uno sbocco letterario e può diventare un'opera a sé stante, dando così vita più tardi a capolavori come *Walden*, che non sarebbe forse mai esistito senza questi primi tentativi narrativi.

“Storia naturale del Massachusetts” era stato inizialmente pensato come una recensione, dedicata a commentare le relazioni sulla flora e la fauna del Massachusetts, commissionate dal governo dello stesso Stato. Thoreau va però ben oltre il compito assegnatogli di recensire i testi letti, dando vita a un'opera indipendente, che usa piuttosto queste relazioni come punto di partenza e stimolo per elaborare un testo sulla natura dei luoghi che ha sempre amato. Leggendo questo testo, si dimentica infatti piuttosto

rapidamente di avere a che fare con quella che avrebbe dovuto essere un'opera di commento ad altri testi, e ci si perde nelle parole di Thoreau, che uniscono un'attenzione molto puntigliosa alla descrizione scientifica del paesaggio a slanci poetici che non appartengono chiaramente alla categoria della letteratura secondaria, e che si posizionano piuttosto ai confini tra la saggistica e la narrativa. È come se Thoreau si nascondesse dietro la maschera della recensione per potersi lanciare per la prima volta in un percorso che gli è caro, e in una prova letteraria di un genere di cui diventerà poi il modello da imitare per ogni autore a venire.

“Una passeggiata d'inverno”, forse il miglior testo mai dedicato all'inverno del New England, nasce d'estate, a New York. L'autore parla infatti ad Emerson di quest'opera, nata dall'unione di diversi passi dei suoi diari, in una lettera del maggio 1843, come di un “racconto di una passeggiata d'inverno a Concord, scritta nell'estate di Staten Island”³. La lontananza dalle terre amate lo spinge a ricordare le sue passeggiate invernali con grande affetto, e il tentativo evidente dell'autore è quello di capovolgere l'immagine negativa dell'inverno, descrivendolo come la

³Da una lettera di Thoreau ad Emerson del 23 maggio 1843.

stagione più ricca di vita. Una vita che scorre sotto il ghiaccio e la neve, quieta e nascosta, ma non per questo meno dinamica.

L'apparente contraddizione di questa lode estiva dell'inverno si rispecchia nello stile di Thoreau che fa un uso molto vasto di paradossi evidenti, parlando ad esempio di "estate artica" o del calore del ghiaccio e della neve. Emerson, che non apprezzava quello che definiva "il vecchio difetto dell'infinita contraddizione"⁴ nello stile di Thoreau, dubitava fortemente dell'efficacia di questo testo, ma si convinse infine a pubblicarlo (anche grazie al parere più che positivo di William Ellery Channing) dopo averne corretto i passaggi in cui lo stratagemma retorico gli pareva troppo artificioso. Eppure, la sensazione è che il paradosso sia in qualche modo inerente al testo di Thoreau, che ci spinge a vedere l'inverno in maniera completamente nuova, da una prospettiva praticamente capovolta, e che ci invita a coglierne l'infinita bellezza, talvolta nascosta dalle asperità tipiche della stagione.

Si percepisce in queste pagine anche un altro degli aspetti della scrittura di Thoreau che lo hanno reso uno degli autori fondamentali della letteratura americana, ovvero la capacità di trattare di una materia apparentemente molto

⁴ Dai diari di Emerson, 25 agosto 1843.

limitata - del paesaggio di un'area piuttosto ristretta del New England, di una passeggiata, di un incontro - alludendo però a qualcosa di ben più vasto, e parlando a ogni lettore interessato al rapporto tra uomo e natura, e a chiunque sappia relazionarsi con essa liberamente, conscio di quanto un piccolo bosco, un laghetto abbandonato, un contadino o un taglialegna possano insegnare anche alla persona più istruita, se sarà capace di mettersi in ascolto.

Nel breve saggio dedicato alla storia e alla sua funzione, "Secoli bui", Thoreau ci invita a guardare anche a questa disciplina e al modo in cui ricordiamo e commemoriamo il passato, in modo diverso. Come se stessimo guardando un paesaggio, dalle tinte incerte e variabili, ma la cui luce dipende dalla nostra relazione diretta con esso, dalla misura in cui il passato si rispecchia e vive nel presente. La storia come opera viva e in movimento, dunque, e non come statica ricostruzione che guarda sempre all'indietro, senza accorgersi che nel frattempo il tempo scorre, e che, nel tentativo di descrivere un'epoca ormai andata, ci sono sfuggiti di mano sia il passato che l'epoca nella quale viviamo.

Le poesie pubblicate su *The Dial* non fanno che rafforzare alcuni dei punti chiave della poetica thoreauviana. In "Mormorii da un'arpa eolica" leggiamo la promessa di una società che sa

sposare la natura, e in “Pioggia d’estate”, nell’equiparare la lotta tra due formiche alle più grandi battaglie della storia dell’uomo (e nel preferire la prima), l’autore mostra ancora una volta quanto poco importante ritenga l’affannarsi delle società per cose di poco conto, quando potrebbero gioire di ciò che li circonda, e lo stesso si coglie nel componimento “Il cavaliere nero”, nel quale il poeta incita a favorire le lotte e le ricompense del cuore a quelle degli uomini. A raccontarci di come la natura sia forse l’unica forza che sostiene il poeta ci sono poi “Il mattino interiore” e “L’esitazione del poeta”, mentre i “Versi orfici”, “La luna” e “A un gallo randagio” guardano alle creazioni della natura, eteree o concrete che siano, per svelarne i segreti.

Viene solitamente considerata una poesia d’amore “Sic vita”, che verrà letta al funerale di Thoreau dal suo amico Bronson Alcott, e che Thoreau stesso aveva offerto in dono a Lucy Jackson Brown (sorella della moglie di Emerson) insieme a un mazzo di violette. Si tratta però di un amore non limitato a una persona, ma di un più vasto bisogno di connessione con il mondo che circonda il poeta. Le altre poesie dedicate all’amore o all’amicizia, ovvero “Affetto”, “Amicizia”, “Per la fanciulla a Oriente” e “Amore libero”, ci raccontano invece di un amore, passionale o fraterno, che sa riconoscere l’al-

tro nelle sue qualità ma anche nei suoi difetti, nell'armonia ma anche nel contrasto, e che non tende ad appiattare l'identità dell'uno per il piacere dell'altro, ma mira piuttosto a una condivisione sincera di spiriti anche molto diversi tra loro, e che si rafforzano l'un l'altro, piuttosto che annullarsi.

Leggere queste pagine permetterà dunque a chi già conosce Thoreau di vedere i testi da cui tutta la sua opera è in qualche modo scaturita, e a chi non lo conosce di partire dai primi semi piantati dal poeta nella costruzione del suo personale orto di parole, per poi proseguire nella lettura delle opere successive.

L'edizione del testo

Il contributo di Thoreau a *The Dial* è stato molto variegato. Oltre a pubblicare diverse opere inedite sulla rivista, nella forma di veri e propri saggi, testi narrativi o poesie, Thoreau collaborò anche con traduzioni e selezioni di testi di altri autori. La scelta dei testi da tradurre per questa edizione si è focalizzata sui contributi inediti di Thoreau, in prosa e in versi, tralasciando quindi le traduzioni compiute per la rivista, per poter rendere conto al meglio del percorso personale di crescita letteraria dell'autore.

Thoreau aveva infatti solo ventitré anni quando uscì il primo numero di *The Dial* e ventisette quando la rivista cessò le pubblicazioni, e il suo processo formativo da scrittore che si scopre sempre meno poeta e sempre più narratore, si compie anche grazie a questi testi.

C'è una sorta di legame invisibile tra molti di questi testi, seppure siano stati pensati, scritti e pubblicati in tempi diversi, che ci mostra l'evoluzione non solo di una scrittura, ma anche di un pensiero, che muove i suoi primi passi nei testi contenuti in queste pagine.

Per quanto riguarda la versione del testo scelta, si è scelto di conservare la lezione dei testi pubblicati originariamente su *The Dial*. Sebbene alcuni di questi testi fossero frutto anche di corpose modifiche da parte degli editori della rivista - e in particolare "Una passeggiata d'inverno", largamente modificato da Emerson -, credo sia importante conservarne lo stato apparso in stampa, perché per Thoreau stesso queste correzioni furono un'occasione di confronto importante col maestro trascendentalista, che lo portarono a limitare l'abuso di una certa retorica che appesantiva la sua scrittura giovanile.

Gli unici casi in cui sono state apportate modifiche rispetto alla versione pubblicata su *The Dial* sono quelli in cui l'autore stesso ha

emendato il testo successivamente alla pubblicazione, annotandole sulla sua personale copia della rivista, e che il lavoro di Sophia Thoreau, sorella dell'autore e curatrice delle opere del fratello dopo la sua morte, ci ha restituito. Queste modifiche, a volte anche brevi e non particolarmente significative, dimostrano però l'attenzione maniacale di Thoreau ai dettagli di un lavoro mai finito, che non si esaurisce nella pubblicazione ma che da lì prende vita. In molti casi, i saggi nascono da passi dei diari, già rielaborati per conferenze o lezioni, insomma da un ciclo continuo di scrittura e riscrittura che interesserà tutta l'opera di Thoreau, e che andrebbe studiato più a fondo per rivelarne l'intensa dinamicità.

All'interno del testo, viene presentato un vasto apparato di note aggiuntive, inserite a piè di pagina per comodità di lettura, che intendono guidare il lettore nella comprensione dei testi tradotti. Ho creduto infatti necessario fornire alcuni strumenti critici per cogliere i collegamenti ad altri testi che hanno ispirato l'opera di Thoreau, o per specificare i riferimenti a determinati eventi o luoghi che il lettore contemporaneo e conterraneo dell'autore avrebbe colto, e che invece potrebbero facilmente sfuggire a un lettore d'oltreoceano, a quasi due secoli di distanza.

Nella traduzione delle poesie si è scelto di conservare la struttura della rima scelta da Thoreau, e di tradurre i suoi versi utilizzando strutture metriche proprie della poesia italiana, alternando in particolare endecasillabi e settenari, in base alle scelte ritmiche dell'autore. Per quanto la scelta di conservare una certa regolarità formale obblighi a scelte lessicali non sempre facili, l'intenzione era mantenere nei testi tradotti tutta la ricchezza di temi e contenuti che l'autore ha voluto veicolare attraverso i suoi versi, offrendo ai lettori traduzioni del tutto rispettose dei testi originali, e al contempo di piacevole lettura. Speriamo di essere riusciti in questo arduo ma stimolante compito, e soprattutto di essere riusciti a portare al meglio ai lettori italiani la voce del giovane Thoreau.

Una passeggiata d'inverno

Per tutta la notte, il vento ha sibilato dolcemente attraverso le persiane, o sbuffato con la delicatezza di una piuma contro le finestre, e di tanto in tanto ha sospirato come uno zefiro estivo che solleva le foglie. L'arvicola di prato dormiva nel suo comodo cunicolo nella terra, il gufo sedeva dentro l'albero cavo, nel profondo della palude, il coniglio, lo scoiattolo e la volpe avevano tutti trovato un rifugio. Il cane da guardia era disteso, calmo, al focolare, e il bestiame stava silenzioso nelle stalle.

La terra stessa dormiva, come se questo fosse il suo primo sonno e non l'ultimo, interrotto solo dal flebile cigolio di qualche cartello o del cardine del portone di qualche casetta di legno, l'unico suono che si avvertisse tra Venere e Marte, che sosteneva la natura abbandonata alla sua fatica notturna, e ci avvisava di un remoto calore interno, di un'allegria e di una compagnia divine, in un luogo in cui gli dèi si incon-

trano ma che è piuttosto desolante per gli uomini. Mentre la terra sonnecchiava, però, l'aria si riempiva di fiocchi leggeri che scendevano come se vi regnasse una Cerere nordica, impegnata a spargere sui campi i suoi semi argentati.

Dormiamo e ci risvegliamo infine nella serenità di un mattino d'inverno. La neve giace soffice come cotone sui davanzali; i vetri gelati e l'inglesina¹, appesantita dalla neve, lasciano trapelare una luce tenue e intima, che aumenta l'accogliente allegria dell'interno. La quiete del mattino è straordinaria. Il pavimento scricchiola sotto i nostri piedi mentre ci muoviamo verso la finestra per guardare fuori, attraverso lo spazio aperto dei campi. Vediamo i tetti resistere al loro carico di neve. Dalle grondaie e dalle recinzioni pendono stalattiti di neve e nel cortile si ergono stalagmiti che ricoprono qualche angolo nascosto. Gli alberi e gli arbusti innalzano le loro braccia innevate verso il cielo, in ogni direzione, e dove vedevamo muri e recinzioni si scorgono ora forme fantastiche che si stendono in folli balzi lungo il tetro paesaggio, come se durante la notte la natura avesse sparso i suoi nuovi disegni lungo i campi, come modelli per l'arte dell'uomo.

¹ Griglia che viene inserita, per fini puramente estetici, nei vetri delle finestre.

Silenziosamente, apriamo la porta, lasciando che cada all'interno un mucchietto di neve, e usciamo ad affrontare l'aria tagliente. Le stelle hanno già perso un po' del loro luccichio, e una nebbiolina fosca e plumbea si estende all'orizzonte. Ad est, una luce vivace e irriverente annuncia l'avvicinarsi del giorno, mentre il paesaggio ad ovest è ancora scuro e spettrale, e rivestito di una tenebrosa luce tartarea². Si avvertono solo suoni infernali: il canto dei galli, il latrare dei cani, il taglio della legna, il mugghio del bestiame, tutto sembra provenire dal cortile di Plutone e da oltre lo Stige; non perché suggeriscano una qualche malinconia, ma perché il loro trambusto crepuscolare è troppo solenne e misterioso per provenire dalla terra.

Le impronte recenti della volpe o della lontra, nel cortile, ci ricordano che ogni ora della notte è piena di eventi, e che la natura primordiale sta ancora lavorando e lasciando tracce sulla neve. Dopo aver aperto il cancello, procediamo spediti lungo la solitaria strada di campagna, calpestando la neve che scricchiola

² Il Tartaro, nella mitologia greca, è il luogo più profondo degli inferi, e Omero nell'*Iliade* ci dice che è tanto al di sotto dell'Ade, quanto il Paradiso è al di sopra della terra.

asciutta e fresca sotto i nostri piedi o sollevata dal fruscio netto e chiaro della slitta di legno, che si dirige verso il mercato, lontano dalla porta del mattiniero contadino, dove è rimasta per tutta l'estate a sognare tra il letame e la stoppia.

Oltre i cumuli di neve e le finestre spolverate di bianco, vediamo la candela mattutina del contadino, che come una stella impallidita emette un raggio solitario, come se qualche virtù severa si stesse dedicando lì alle sue preghiere mattutine. E una alla volta, le colonne di fumo iniziano a innalzarsi dai camini attraverso gli alberi e la neve.

Il fumo sale lento dalle valli,
mentre l'aria rigida scruta l'alba
e, calma, fa conoscenza col giorno;
rallenta il passo verso il paradiso,
disegna delle ghirlande contorte,
con fine incerto e movimenti lenti,
come l'uomo assonnato al focolare
i cui pensieri sonnacchianti e fiacchi
non entrano ancora nella corrente
del nuovo giorno; scorre ora lontano,
mentre il taglialegna con passo svelto
e deciso va ad agitare l'ascia.
Nell'alba invia dapprima a perlustrare,
sua sentinella ed emissario, il fumo,

primo e ultimo pellegrino del tetto
nell'aria fredda ad avvertire il giorno;
e mentre resta chino al focolare
senza il coraggio di aprire la porta,
è sceso a valle col vento leggero,
ha avvolto audace tutta la pianura,
le cime degli alberi e la collina
e riscaldato le ali dell'uccello
e ora forse, alto nell'aria pungente,
ha intravisto il giorno oltre ogni confine
e saluta il padrone sulla porta
come una nube splendida nel cielo.

Sentiamo il rumore del taglio della legna sulle porte dei contadini, lontano oltre la terra congelata, l'abbaiare del cane di casa, e il distante clarino del gallo. L'aria sottile e gelida indirizza al nostro udito soltanto i frammenti di suono più sottili, con vibrazioni brevi e dolci, così come le onde si inabissano prima sui liquidi più puri e leggeri, nei quali le sostanze pesanti affondano. Ci giungono chiari, come se fossero rintocchi di campane, e da una maggiore distanza, come se ci fossero meno ostacoli che in estate a indebolirli e frastagliarli. Il suolo risuona, come legno stagionato, e persino i soliti rumori rurali sono melodiosi e il tintinnio del ghiaccio sugli alberi è dolce e liquido.

Nell'atmosfera l'umidità è minima, poiché tutto è congelato o rinsecchito, e l'aria è talmente esile ed elastica da divenire fonte di piacere. Il cielo schivo e inquieto pare disposto a crociera, come le navate di una cattedrale, e l'aria pulita luccica come se, in essa, fluttuassero cristalli di ghiaccio. Coloro che hanno vissuto in Groenlandia ci dicono che, quando gela, "il mare fuma come un terreno erboso in fiamme e si alza una coltre o una nebbia chiamata fumo di mare"³ e che "questo fumo tagliente spesso causa vesciche sul viso e sulle mani ed è molto dannoso per la salute"⁴. Ma questo freddo puro e pungente è un elisir per i polmoni e non è tanto una nebbia congelata quanto una foschia cristallizzata di mezza estate, raffinata e purificata dal freddo.

Il sole infine si alza tra i boschi lontani e scioglie l'aria coi suoi raggi, come accompagnato

³ Si tratta di un fenomeno atmosferico che si verifica quando correnti di aria molto fredda si sovrappongono allo strato di aria calda che precede l'acqua del mare.

⁴ Questi due brevi passi sono tratti dalle ricerche di Karl Ludwig Giesecke, esploratore e mineralogista (oltre che autore di libretti di opera e attore) che si dedicò in particolare allo studio delle terre nordiche, e soprattutto delle Isole Fær Øer e della Groenlandia.

dal suono vivace dei cembali, e il mattino avanza con tali rapidi passi che i suoi raggi stanno già indorando le distanti montagne ad Ovest. Camminiamo frettolosamente in mezzo alla neve farinosa, scaldati da un calore interno, godendo ancora dell'estate di San Martino⁵, nella luce sempre più forte del pensiero e del sentimento. Probabilmente, se le nostre vite fossero più conformi alla natura non avremmo bisogno di difenderci dal caldo e dal freddo, ma troveremo in lei una leale nutrice ed amica, come già fanno le piante e i quadrupedi. Se i nostri corpi si nutrissero di elementi puri e semplici e non di una dieta stimolante e infiammante, non avrebbero bisogno di più nutrimento di quanto ne necessita un ramoscello senza foglie, e prospererebbero come gli alberi, che trovano persino l'inverno favorevole per la loro crescita.

La purezza magnifica della natura in questa stagione è un fatto estremamente piacevole. Ogni tronco marcio, ogni pietra o rotaia su cui è cresciuto il muschio, e le foglie morte dell'autunno: tutto viene coperto da un candido fazzo-

⁵ Un periodo di poco successivo all'inizio dell'autunno, caratterizzato da colori accesi della vegetazione e da un tepore superiore a quello dell'inizio della stagione che precede l'inverno. In inglese, lo stesso periodo viene identificato col nome di "*Indian summer*", o estate indiana.

letto di neve. Guardate quanta virtù sopravvive nei campi spogli e nei boschi tintinnanti. Nei luoghi più freddi e cupi, le carità più calde si mantengono salde. Un vento freddo e penetrante scaccia ogni veleno, e solo ciò che contiene virtù può resistervi; e di conseguenza, qualunque cosa nella quale ci imbattiamo in luoghi freddi e cupi, come le cime delle montagne, la rispettiamo per una sorta di solida innocenza, per una tenacia puritana.

Ogni cosa sembra chiamata a un riparo, e ciò che rimane fuori dev'essere parte della struttura originale dell'universo, e avere lo stesso valore di Dio. Respirare l'aria purificata è rigenerante. La sua finezza e purezza sono visibili, e staremmo fuori fino a tardi con piacere, così che i venti possano sibilarci anche attraverso noi come attraverso gli alberi privi di foglie e prepararci per l'inverno: nella speranza che questo ci permetta di prendere in prestito qualche virtù pura e salda, che ci sostenga in ogni stagione.

Abbiamo infine raggiunto il confine dei boschi e ci siamo lasciati alle spalle la città disorientata. Entriamo nel riparo che i boschi ci offrono come si entra sotto il tetto di un cottage, varcandone la soglia coperta e piena di neve. Sono ancora lieti e cordiali, e tanto amichevoli e allegri in inverno quanto lo sono d'estate. Men-

tre ci troviamo tra i pini, nella luce tremolante e irregolare che fatica a farsi strada nel loro labirinto, ci domandiamo se le città abbiano mai sentito la loro semplice storia. Ci sembra che nessun viaggiatore li abbia mai esplorati e nonostante le meraviglie che altrove la scienza sta rivelando ogni giorno, a chi non piacerebbe ascoltarne gli annali? I nostri umili villaggi in pianura sono un loro dono. Prendiamo in prestito dalla foresta le assi che ci riparano e i rami che ci riscaldano.

Quanto è importante il loro essere sempreverdi nell'inverno, quella parte dell'estate che non svanisce, l'anno permanente, l'erba che non si secca. Così semplicemente, anche con poca variazione d'altitudine, si diversifica la natura. Cosa sarebbe la vita umana senza quelle città naturali che sono le foreste? Dalle cime delle montagne sembrano stradine tagliate e levigate, ma dove passeremmo se non in questa erba tanto alta?

La natura è abitata da un fuoco sotterraneo, sopito, che non esce mai allo scoperto e che nessun gelo può raffreddare. Scioglie la neve delle tempeste, e a gennaio o a luglio è solamente coperto da uno strato più spesso o più sottile. Persino nella giornata più fredda scorre da qualche parte, e la neve si scioglie intorno ad ogni albero. In questo campo di segale inver-

nale, che ha germogliato tardi lo scorso autunno e in cui ora si scioglie rapidamente la neve, quel fuoco è ora ricoperto da uno strato molto sottile. Ci sentiamo scaldati da esso. In inverno, il calore è la massima virtù, e col pensiero torniamo a un ruscello gocciolante, con le sue pietre levigate che splendono al sole, e a calde sorgenti nei boschi con lo stesso entusiasmo di conigli e tordi. Il vapore che sale dalle paludi e dagli stagni ci è caro e familiare come quello della nostra teiera.

Quale fuoco potrebbe mai eguagliare la luce del sole in una giornata invernale, quando i topi di campagna escono dai muri e la cincia⁶ cinguetta negli stretti passi del bosco? Il calore viene direttamente dal sole, e non è emanato dalla terra come in estate; e quando sentiamo i suoi raggi sulla schiena mentre percorriamo qualche vallata innevata, siamo grati come se avessimo ricevuto uno speciale atto di gentilezza e benediciamo il sole, che ci ha seguiti in quello strano luogo.

Questo fuoco sotterraneo ha il suo altare nel petto di ogni uomo, perché nella giornata più fredda, e sulla collina più tetra, il viaggiatore nutre dentro le falde del suo mantello un

⁶ Si tratta più precisamente della cincia bigia, simbolo degli Stati del Massachusetts e del Maine.

fuoco più caldo di quello di qualsiasi focolare. Un uomo sano, infatti, è complementare alle stagioni e, in inverno, nel suo cuore si trova l'estate. Il Sud. Là sono migrati tutti gli uccelli e gli insetti, e attorno alle calde sorgenti nel suo petto sono riuniti il tordo e l'allodola.

In questa radura coperta di cespugli cresciuti da un anno, guardate come la polvere argentea giace su ogni foglia e su ogni ramo secco, depositata in tali infinite e sfarzose forme da compensare l'assenza di colore con la loro varietà. Osservate le minuscole impronte dei topi intorno ad ogni stelo, e le orme triangolari del coniglio. Un paradiso puro ed elastico è sospeso su tutto, come se le impurità del cielo estivo, raffinate e ridotte dal casto freddo dell'inverno, fossero state filtrate dal cielo prima di raggiungere la terra.

In questa stagione, la natura sfuma la sua diversificazione estiva. Il cielo sembra essere più vicino alla terra. Gli elementi sono meno schivi, meno distinti l'uno dall'altro. L'acqua si trasforma in ghiaccio, la pioggia in neve. Il giorno non è altro che una notte scandinava. L'inverno è un'estate artica.

Quanto è più viva la vita nella natura, la vita selvatica che ancora sopravvive alle notti pungenti e che, dal mezzo dei campi e dei boschi coperti di gelo e neve, vede il sole sorgere.

“Quelle aride terre selvagge
liberano i loro bruni abitanti”⁷

Lo scoiattolo grigio e il coniglio corrono rapidi e gioiosi nelle valli remote, persino nella mattina del tragico venerdì del 1810⁸. Qui c'è la nostra Lapponia, il nostro Labrador, e al posto degli Eschimesi e dei Cree, degli Indiani Dogrib, degli abitanti dell'isola di Nova Zembla e di Spitsbergen, ci sono il rompighiaccio e il taglialegna, la volpe, il topo muschiato e il visone.

⁷ Versi tratti da “*Winter: A Poem*”, brano dell'opera *The Seasons*, del poeta scozzese James Thomson (1726).

⁸ Thoreau parla di “*cold Friday*”, riferendosi a un tragico evento meteorologico ancora ben scolpito nella memoria dei lettori del suo tempo. Il giorno a cui fa riferimento è infatti venerdì 19 gennaio 1810, quando un'improvvisa ondata di freddo estremo, accompagnata da venti gelidi e potenti, causò la morte di molte persone. *Nell'American Register*, si legge che la temperatura calò in un solo giorno di oltre trenta gradi centigradi, mentre altre riviste del tempo parlano di uno sbalzo termico ancora più rilevante. Thoreau, che non era ancora nato all'epoca, scrive di questo evento anche nel suo diario durante l'inverno del 1857 (precisamente, l'11 gennaio 1857), il più freddo di sempre nel New England, narrando l'evento attraverso i racconti della madre, che lo ricordava ancora molto bene.